



## Rassegna stampa ragionata

Sabato 3 gennaio 2026

1. L'Europa ha scambiato la stabilità con l'inerzia, convincendosi che l'immobilità potesse essere utile.
2. Serve un'Italia convinta che interesse nazionale e interesse europeo sono una cosa sola.
3. L'Unione sembra venire dal nulla, non avere alcun passato, manca perfino di una Costituzione che spieghi ai suoi cittadini i valori su cui si fonda.
4. Spread basso e Piazza Affari da record. L'America consiglia di investire sull'Italia.
5. Usciti i dati di dicembre, fabbisogno in flessione e debito più lungo: il Tesoro gioca d'anticipo sui conti del 2026.
6. L'anno nuovo dell'industria italiana si apre con una buona e insolita notizia: un'acquisizione in Giappone.
7. Sono due i freni che rallentano la velocità di crescita del Meridione: la debole formazione di una classe dirigente politica e imprenditoriale e l'incapacità di valorizzare il capitale umano,
8. Con la legge di bilancio i livelli essenziali di prestazione smettono di essere solo uno slogan e dovrebbero diventare realtà, non sarà facile.
9. Automotive, il sorpasso di Byd su Tesla: la priorità si sposta sulla sostenibilità geopolitica invece che su quella ambientale.

---

**Giuliano Noci – Il 2026 per l'Europa: il transatlantico è alla resa dei conti - Il Sole 24 Ore**

Il 2026 sarà per l'Europa l'anno della resa dei conti. Non perché stiano arrivando nuovi problemi, ma perché quelli vecchi sono ormai così evidenti da rendere grottesca qualsiasi ulteriore finzione. Il mondo corre una regata oceanica, mentre **l'Europa resta un elegante transatlantico fermo in porto**: lucido, regolamentato, perfettamente assicurato. **Equipaggio in ordine, norme impeccabili, zero miglia percorse**. E nessuna intenzione di mollare gli ormeggi. Il vero tabù europeo è la crescita. Per anni si è preferito parlare di debito, regole fiscali e vincoli, evitando accuratamente la questione centrale: un'economia che cresce poco non regge nulla, né welfare né ambizioni strategiche. L'Europa ha scambiato la stabilità con l'inerzia, convincendosi che non muoversi fosse una scelta responsabile. **La demografia rende questo autoinganno sempre più costoso**. Il continente invecchia, ma continua a comportarsi come se il tempo fosse una variabile irrilevante. Le politiche per la natalità sono socialmente necessarie, ma macro-economicamente insignificanti nel medio periodo. Spacciarle come soluzione equivale a lucidare il ponte mentre la nave resta ostinatamente ormeggiata. **Senza un forte**



**aumento della produttività, il modello sociale europeo è matematicamente insostenibile.** L'immigrazione potrebbe aiutare, ma solo se governata come politica economica selettiva. Invece l'Europa la subisce, la moralizza, la trasforma in bandiera identitaria e raramente la governa. Il risultato è un transatlantico con sempre meno equipaggio qualificato e nessuna rotta strategica. **Il nodo centrale resta la produttività, o meglio l'incapacità europea di accettare il rischio che essa implica.** Mentre l'intelligenza artificiale ridisegna la competitività globale, l'Europa discute soprattutto di come regolamentarla, non di come usarla. Non è etica contro mercato: è paura travestita da principio. **Senza un'IA diffusa e investimenti su scala continentale, la produttività resterà inchiodata.** Difendere rigidità pensate per il passato significa condannare il futuro, con la consolazione morale di sentirsi dalla parte giusta della storia. A questo si aggiunge una contraddizione strutturale: **l'Europa celebra il mercato unico ma ne accetta la frammentazione quotidiana.** Capitali, servizi, dati e imprese continuano a muoversi a fatica. Parlare di sovranità economica senza scala è retorica pura. Un transatlantico diviso in compartimenti stagni non va lontano, soprattutto se gli altri navigano con motori più potenti. 11 contesto internazionale rende tutto più brutale. **Gli Stati Uniti non sono più il pilastro prevedibile dell'ordine occidentale.** La loro politica industriale è apertamente nazionalista. Continuare a sperare che Washington compensi le debolezze europee è una forma di dipendenza mentale prima ancora che strategica. Dall'altro lato, **la Cina non è un partner complicato ma un rivale sistemico,** con un modello fondato su scala, sussidi e uso geopolitico dell'economia. L'Europa oscilla tra ingenuità e indignazione morale, rischiando di restare schiacciata tra innovazione americana e potenza industriale cinese. 112026 deve dunque segnare una scelta netta: la crescita è una decisione politica. **Se l'Europa non cresce, non è perché non può, ma perché non vuole pagare il prezzo del cambiamento.** Rimettere la crescita al centro significa accettare che stabilità e protezione non si difendono contro innovazione e investimenti, ma solo attraverso di essi. Significa anche rompere il dogma dell'unanimità: il consenso permanente ha prodotto paralisi, non coesione. **Meglio un'Europa a più velocità che un'Europa ferma, perfettamente regolata e perfettamente inutile.** Soprattutto, l'Europa deve smettere di credere che regolare equivalga a governare. Regolare senza investire, normare senza scalare, difendere senza produrre è una strategia perdente. Il potere non nasce dalla superiorità morale, ma dalla capacità di trasformare tecnologia, capitale e lavoro in crescita reale. 112026 tratterà una linea. O l'Europa salpa, accettando il rischio del mare aperto e della competizione, oppure **resterà un magnifico transatlantico in porto:** sicuro, impeccabile, ammirato dai nostalgici della stabilità. Ma **fuori rotta. Fuori tempo.** E irrilevante.

2

### **Michele Marchi – La sfida di un'Europa adulta - Il Messaggero**

Poteva essere un anno fatale. Occorre sottolinearlo, con un sospiro di sollievo e anche un minimo di giustificata soddisfazione, non lo è stato. L'Unione europea ha retto l'urto. Quale urto? Quello dell'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca. La politica dei dazi da un lato e il progressivo disimpegno statunitense dal fronte ucraino dall'altro hanno fatto vacillare l'Ue. Ma **nel complesso l'Europa ha per ora limitato i danni e tutto ciò non era scontato.** Il Consiglio europeo di fine anno è stato l'emblema, certo delle molte contraddizioni ma anche delle grandi risorse e delle altrettanto importanti potenzialità dell'Unione europea. Sia da un punto di vista procedurale, sia da quello politico, la questione dell'utilizzo degli asset russi congelati poteva

2



portare a chiudere l'anno con una spaccatura o comunque con **un pericoloso nulla di fatto sul cruciale finanziamento allo sforzo ucraino**. La mediazione finale, con buona pace dei critici ad ogni costo e dei falsi europeisti, è stata di alto profilo. Sia perché ha aggirato il possibile veto di tre Paesi membri, sia perché **grazie alla regia italo-francese ha di fatto aperto la via ad un nuovo fondamentale passo verso la comunitarizzazione del debito**. Per molti versi come avvenuto sull'orlo del baratro nella primavera del 2020, We ha battuto un colpo e ha così aperto scenari per nulla trascurabili. Ora all'orizzonte si schiude l'anno che non vogliamo definire decisivo, ogni anno a suo modo lo è o perlomeno lo può essere. Meglio è forse presentare il 2026 come l'anno che può segnare il passaggio per l'integrazione europea dall'adolescenza all'età adulta. **Il momento in cui deve finalmente entrare nella sua "terza vita"**, dopo quella del mondo bipolare (sino alla riunificazione tedesca e al crollo dell'Urss) e dopo la seconda incerta ed incompiuta vita del trentennio post-bipolare. È insomma giunto il tempo dell' *"ora o mai più!"*. Il quadro è abbastanza delineato: **Stati Uniti e Cina** sono impegnati nel condurre alle conseguenze più estreme la loro rivalità geopolitica. **La Russia di Putin**, in chiara difficoltà economica e demografica, cerca di diventare il terzo pilastro di questo quadro sino-americano, prima di tutto a detrimento del Vecchio Continente. Cosa deve fare l'Ue? **Difendersi da questa minaccia senza dubbio, ma non limitarsi a questo**. Deve accettare la sfida globale che consiste nel tradurre il suo potenziale economico in influenza diplomatica (in senso tradizionale e anche di soft power) e leadership globale. E per fare questo serve un'Europa unita. Dunque imboccare la strada per tramutarsi in una comunità più coesa e in grado di agire in un contesto globale sempre più aggressivo ed insicuro o accettare di diventare il terreno sul quale giocano le superpotenze o presunte tali. **Il punto di ripartenza può essere senza dubbio l'esito finale del Consiglio europeo dello scorso 18-19 dicembre**. Ma non basta limitarsi a trarre tutte le necessarie conseguenze da quella mediazione, giunta dopo ore di estenuanti negoziati. Occorre anche tenere presenti tre fondamentali pilastri. **Il primo di questi è costituito dal molto citato, ma scarsamente applicato, piano Draghi**. Questo dovrebbe essere la road map per poi dare attuazione al programma di lavoro presentato dalla Commissione europea ad inizio novembre. **I sei assi strategici elencati dalla Commissione von der Leyen costituiscono il secondo fondamentale pilastro**. Qualcuno lo potrà anche definire un elenco di sogni troppo ambiziosi. Ma a partire dal titolo, cioè *"Il momento dell'indipendenza dell'Europa"*, è impossibile non scorgere il senso di urgenza e di volontarismo. Tutto ciò può bastare? Forse no, ma è comunque un inizio. **Il terzo pilastro ci riporta all'ex presidente della Bce Mario Draghi**. (...) Nelle parole di Draghi è evidente il richiamo al ruolo cruciale che dovranno e si spera potranno avere alcune leadership. Ecco allora che **il 2026 diventa l'anno della verità prima di tutto per Ursula von der Leyen**. Innanzitutto, per cancellare un esordio di secondo mandato all'insegna delle polemiche e della contestazione, sin dalla formazione della sua squadra di commissari. In secondo luogo, per tentare di mettere a tacere le voci di chi l'ha molto criticata dopo il negoziato del *"golf club scozzese"* sui dazi, per la presidente della Commissione l'anno che si apre deve essere il turning point. **Ma altrettanto decisivo sarà il 2026 per il cancelliere tedesco Merz**. E per almeno tre semplici ragioni. Lite non può tecnicamente ripartire senza una ripartenza tedesca. In un'Europa a 27, con l'asse geopolitico spostato verso est, lo spazio tedesco è sempre più cruciale. E infine la sua Cdu è in prima linea per affrontare la pericolosa offensiva proveniente dalla destra radicale di Alternative für Deutschland. Dunque, von der Leyen, Merz e come non citare **Macron**, o meglio la Francia della fase conclusiva del secondo mandato macroniano. Per il secondo anno



consecutivo in esercizio provvisorio, la crisi di identità di Parigi è un indubbio vulnus per il futuro europeo. **È necessario che ricompaia la classica contrapposizione gauche/droite.** Solo uno scontro tra due leadership di questo genere potrà rianimare Parigi e favorire così le dinamiche continentali. E infine, ma non certo per importanza, **l'Italia. La sua stabilità politica ha stupito.** Così come il pragmatismo del suo Presidente del Consiglio nella gestione dei conti pubblici, almeno quanto nella tessitura delle relazioni internazionali, in particolare all'interno delle maglie di un sempre più complesso rapporto euro-atlantico. L'Europa ha bisogno di Roma come forse non è mai accaduto nei 75 anni che ci separano dalla Dichiarazione Schuman. Serve che il triangolo Berlino-Parigi-Roma funzioni. Serve un'assunzione piena di responsabilità da parte del nostro Paese. **Una chiara presa d'atto che accanto agli onori, per questi annidi stabilità, esistono anche oneri.** Serve che il vertice di quel triangolo composto dai tre grandi Paesi fondatori sia occupato da un'Italia convinta che interesse nazionale e interesse europeo sono una cosa sola.

### 3

#### **Ernesto Galli della Loggia –L'Europa è anche passato – Corriere della sera**

Il problema vero dell'Unione europea alla fine è uno solo: che i suoi cittadini non si sentono europei. E naturalmente un organismo politico fondato sul consenso ma verso il quale **i suoi membri non sentono alcun sentimento di appartenenza**, non consiste realmente in nulla. Nel senso che **non riuscirà mai ad attingere il grado di sovranità necessario** a prendere quelle decisioni davvero cruciali che riguardano la pace e la guerra, cioè la vita e la morte dei suoi cittadini: cioè le decisioni che attestano per l'appunto **l'esistenza di un autentico attore politico.** Per un'antica, talora antichissima esperienza, i cittadini dell'Unione sanno bene che cosa vuol dire essere spagnoli, danesi o polacchi. Lo hanno appreso da secoli di storia. **Lo hanno appreso da secoli di ossequio all'autorità del proprio Paese**, di obbedienza alle leggi e ai tribunali, di duro adempimento dei doveri militari e degli obblighi fiscali: il tutto quasi sempre suffragato e consacrato dalla potenza di un crisma religioso. Alle spalle dell'Unione europea, invece, non c'è nessuna di queste cose. L'Unione sembra venire dal nulla, non avere alcun passato, manca perfino di una Costituzione che spieghi ai suoi cittadini i valori su cui si fonda, che cosa sia e voglia essere, a chi essi devono obbedire. L'Unione europea insomma manca di quella cosa che **solo il trascorrere del tempo e il cumulo delle circostanze storiche produce.** Per dirla in una sola parola, **manca di un'identità.** E qui è impossibile non registrare una singolare contraddizione. E cioè che l'Unione soffre della mancanza proprio di quella cosa che la cultura progressista — la quale, pure, si è ormai tutta convertita appassionatamente all'europeismo, la quale pure fa dell'europeismo e dei suoi valori il proprio vessillo ideologico — soffre della mancanza, dicevo, di quella cosa che oggi tale cultura forse più detesta: di identità. Nell'idea d'identità, infatti, il progressismo non vede il frutto oggettivo del passato, non vede la storia. **Nell'identità esso vede solo i potenziali pericoli:** l'esclusione del diverso, dell'altro, l'eventuale orgoglioso compiacimento della propria unicità e dunque il germe del nazionalismo, del suprematismo, del razzismo e di non so che altro. Essendo ignara del fatto che nell'ambito dell'umano e della società degli uomini non esiste cosa, pur ottima, che non possa però nascondere il male, la cultura progressista, invece di sentirsi sfidata dal compito di **pensare ed elaborare un'identità storica europea positiva ma non bugiarda**, di sentirla come propria per poi divulgarla e proporla ai cittadini dell'Unione, sembra non essere interessata ad altro che a **continuare a inseguire i propri sogni universalistici** non cessando



di stigmatizzare il concetto d'identità e i suoi presunti nefasti effetti. Colpevolmente **la burocrazia e le maggioranze dell'Unione si sono sempre riconosciute in questa prospettiva**. Tutto quanto sono state capaci di inventare per dar vita a qualcosa che somigliasse a un'identità europea è stato **il programma Erasmus** e i suoi semestri universitari in giro per i Paesi dell'Unione. Peccato che, però, quando si arriva al dunque, all'aggressione russa all'Ucraina o al divorzio degli Usa dall'Europa, **quando si arriva a sentire il rumore delle armi e alla necessità di pensare a difendersi**, allora ci si accorge a quanto siano servite per formare la coscienza europeista di generazioni di europei le giovanili serate nelle discoteche di Barcellona o nei pub di Dublino favorite dall'Erasmus. A poco o niente cioè, dal momento che poi ci si ritrova — come oggi infatti ci ritroviamo — con **opinioni pubbliche europee schierate per almeno la metà dalla parte degli aggressori russi** o convinte che la cosa migliore per difendersi sia quella di restare disarmati. La verità è che la prima condizione perché esista un soggetto politico europeo è che ne **sentano la necessità e lo vogliano gli europei stessi**. Ma per questo bisogna che gli europei siano consapevoli di avere un passato realmente comune. Siano consapevoli che pur tra mille contraddizioni, pur tra mille colpe e ingiustizie e dunque fuor da ogni retorica, tuttavia questo passato ha significato grandi conquiste dell'ingegno e dello spirito umano. Che **grazie all'Europa**, alla sua storia e al suo retaggio religioso, **il mondo intero ha potuto conoscere idee straordinarie di libertà, di eguaglianza, e di tolleranza**, ha potuto avvalersi di scoperte scientifiche e ritrovati tecnici meravigliosi, godere di mille opere di bellezza. **Bisogna allora decidersi a non avere paura di usare le parole necessarie**: ad esempio patriottismo. Solamente **un patriottismo europeo fondato sulla consapevolezza della propria comune identità storica** può oggi dare all'Unione volontà e capacità tali da farne un reale soggetto politico. L'Europa, i suoi intellettuali, la sua scuola, devono **smetterla di avere paura della propria identità, del proprio passato, dei grandi valori che esso ha prodotto**. Se l'Europa ha un futuro possibile questo futuro non può che iniziare dal suo passato, dalla volontà di riappropriarsene. Ed è qui che deve intervenire la politica. Ad esempio con la decisione della presidente Meloni di suggerire ai ministri dell'Istruzione, dell'Università e della Cultura del suo governo di mettersi intorno a un tavolo per studiare e proporre a Bruxelles un grande progetto comune volto a questo fine. **Chi se non l'Italia?**

#### 4

**Francesco Semprini - Spread basso e Piazza Affari da record. L'America consiglia di investire sull'Italia- La Stampa**

**“Deciso interesse”**. Due parole che suonano come la massima categoria di un "rating" per definire **l'attenzione e l'attrazione che il mondo economico e finanziario americano mostra per l'Italia**. Questo alla luce *«della riduzione dello spread e delle garanzie di stabilità politica offerte da governo di Giorgia Meloni»* a cui ora si aggiungono **l'ottima prestazione di Piazza Affari** e una serie di *«iniziative imprenditoriali»* seguite da questa parte dell'Atlantico. È quanto emerge dalle valutazioni di investitori ed esperti dei mercati a margine di uno dei simposi a tema tenuti alla fine dello scorso anno al **Council of foreign relations (Cfr) di New York**, l'osservatorio di punta degli Stati Uniti. **L'interesse prende forma nei diagrammi del rapporto settimanale datato 15 dicembre 2025 di BlackRock**, fondo di investimento leader con un patrimonio totale di 11.500 miliardi di dollari, di cui un terzo in Europa. Ebbene la società guidata da **Larry Flink** pone nella classifica degli asset planetari da tenere sotto



osservazione (il primo è l'oro) **i Btp a dieci anni**. Riflesso delle garanzie offerte dal mercato a reddito fisso del Paese e «*quindi di tenuta politico-economica*». L'Italia ha chiuso il 2025 con lo spread (ovvero il differenziale dei rendimenti obbligazionari italiani con i Bund tedeschi) a **67 punti base, livelli mai visti da prima della crisi del 2008**. A cui si affianca la prestazione di **Piazza Affari, con l'indice Ftse Mib che nell'ultimo anno ha guadagnato il 31,90%**. Tendenza che sembra proseguire nel 2026: nella prima seduta dell'anno lo stesso indicatore ha **superato la soglia dei 45 mila punti** (45.374 punti la chiusura di ieri), salendo ai massimi da aprile 2000. A questo, dicono a La Stampa gli investitori riuniti al Cfr, si aggiunge anche la **sintonia tra Washington e Roma**. Già ad aprile, proprio in un consesso dell'osservatorio newyorkese, **Robert Lighthizer**, rappresentante per il Commercio nell'amministrazione Trump I, dal 2017 al 2021, aveva detto: «*Il governo Meloni mostra stabilità e credibilità, ritengono che, grazie al lavoro della premier italiana, sarà possibile una convergenza*» e giungere a un livello «*ragionevole dei dazi imposti dagli Usa*». **È del 1° gennaio la revisione** (un vero e proprio abbattimento) da parte americana dei **dazi antidumping proposti sulla pasta Made in Italy**, in anticipo rispetto alle conclusioni definitive dell'indagine attese per l'11 marzo.

## 5

### **Giovanni De Francesco – Fabbisogno in flessione e debito più lungo: il Tesoro gioca d'anticipo sui conti del 2026 - Il Giornale**

Il 2026 si apre con **un quadro dei conti pubblici italiani che offre al Tesoro un margine di manovra più ampio del previsto** e rafforza la strategia sul debito in una fase di rinnovato interesse dei mercati per i Paesi periferici dell'Eurozona. Dicembre si è chiuso con **un avanzo del settore statale stimato in via provvisoria in 11,7 miliardi**, in netto miglioramento rispetto ai 7,8 miliardi dello stesso mese del 2024. Un dato che si inserisce in un bilancio annuale complessivo più solido del previsto: il fabbisogno 2025 è stimato in 125,5 miliardi, leggermente superiore al 2024 ma migliore rispetto alle previsioni del Dpfp (127,2 miliardi). Su questa base si innesta **una strategia del debito che punta su tre direttrici principali**. La prima è il **rafforzamento delle emissioni dedicate al pubblico retail**, con l'obiettivo di continuare a diversificare la base degli investitori e fare leva sulle famiglie, la cui quota di debito pubblico detenuto è raddoppiata in due anni arrivando al 15%. Le Linee guida sul debito pubblico indicano infatti «*il proseguimento dell'offerta dedicata agli investitori retail*», **lasciando spazio a un possibile ritorno del Btp Valore**, dopo i circa 31,5 miliardi raccolti con le due emissioni del 2025, e anche a **una nuova edizione del Btp Italia**, legato all'inflazione, in vista della scadenza di un titolo per 6,45 miliardi. La seconda direttrice riguarda **l'allungamento delle scadenze**. Il Tesoro conferma che «*il segmento decennale continuerà a mantenere il suo ruolo di punto di riferimento per l'intera curva dei rendimenti nominali italiana, anche in ottica dell'allungamento della vita media del debito*». **Non è escluso il ritorno dei cosiddetti matusalem bond**: il Mef si riserva la possibilità di riaprire i titoli a 50 anni, come il Btp marzo 2072 o il trentennale marzo 2047. Le emissioni lorde a medio-lungo termine nel 2026 sono attese tra 350 e 365 miliardi, in calo rispetto ai 380 miliardi del 2025. Ma le emissioni nette saranno negative sulla scadenza 3 anni, segno di questa nuova politica. La terza gamba è l'attenzione ai mercati internazionali con **le emissioni in dollari attraverso i programmi Global Bond ed Euro Medium Term Note**, per intercettare l'interesse degli investitori globali tornati sui Btp, con una quota estera che a ottobre sfiorava il 34%. Il tutto si inserisce in uno scenario di forte compressione degli spread sul Bund: **Italia e Spagna viaggiano sui minimi**



**da 16 anni, rispettivamente intorno a 70 e 50 punti base.** Alcuni economisti che vedono per il 2026 un'ulteriore discesa verso area 50-60 per l'Italia, complice la risalita dei rendimenti tedeschi legata all'aumento del debito di Berlino.

## 6

### Dario Di Vico – Scalata silenziosa - Il Foglio

L'anno nuovo dell'industria italiana si apre con una buona e insolita notizia: un'acquisizione in Giappone. Ad esserne protagonista è un'azienda di famiglia, la Comer Industries, che ha firmato il closing per il passaggio sotto le sue insegne della divisione idraulica di una conglomerata nipponica, la Nabtesco. **Nascerà così la Comtesco Corporation, posseduta al 70 per cento da Comer e al 30 dai giapponesi** che resteranno dentro in virtù di un patto parasociale della durata di due anni. Matteo Storchi, presidente e Ceo di Comer, ne parla come di "*un fatto epocale*" visto che **negli ultimi 25 anni non c'era stato un precedente di acquisizione italiana in Giappone.** Comer ha sede a Reggio (Reggio Emilia), conta circa 3800 dipendenti, impianti in 9 Paesi, un fatturato vicino agli 1,5 miliardi e un'ebitda del 17 per cento e soprattutto ha triplicato i ricavi in soli 5 anni. E' quotata in Borsa a Milano e prima dell'arrivo alla Casa Bianca di Trump aveva realizzato **un'acquisizione da 50 milioni di dollari anche negli Usa.** Del resto la volontà di Storchi è quella di **mitigare il rischio di mercato presidiando più aree** come strategia difensiva contro le turbolenze geopolitiche e la conseguente interruzione delle catene del valore. Grazie a un indirizzo fortemente orientato alla crescita **Comer è già leader globale nella progettazione e produzione di sistemi meccatronici** per la trasmissione di potenza e con il deal nipponico amplia la sua offerta (lancia la nuova divisione idraulica) oltre a crescere significativamente di taglia. Lo scopo è quello di presentarsi su più mercati non più come fornitore di sole componenti ma di sistemi complessi. L'acquisizione in terra giapponese costerà 82 milioni di euro, finanziati da una banca come il Credit Agricole, molto presente in Emilia e molto attenta alle strategie di sviluppo delle imprese locali più vivaci. **Comer è una delle multinazionali tascabili del made in Italy** con caratteristiche comuni a molte altre (la conduzione familiare) e altre meno presenti (l'allargamento del capitale tramite quotazione). I suoi successi testimoniano della vitalità di questo segmento di **un capitalismo come quello italiano che ha ormai al suo vertice sempre meno grandi imprese private** ed è sempre più guidato dai grandi gruppi pubblici dell'energia e della difesa. Benvenuto quindi nella galleria dei capitani coraggiosi a industriali come Storchi perché rianimano un paesaggio troppo statalista e concentrato in pochi settori. Pur nella straordinarietà del deal nipponico Comer non è fortunatamente la sola multinazionale tascabile che di recente si sia mossa con successo all'estero o in Italia rafforzando le sue posizioni di mercato. **L'ultimo caso è stato quello dell'Ariston che ha comprato la storica azienda veneta Riello** dopo aver condotto una campagna di acquisizioni estere al ritmo di circa una l'anno. Anche Ariston presenta sulla scena del capitalismo italiano un leader schivo almeno quanto Storchi e che risponde al nome di Paolo Merloni, figlio ed erede di Francesco, ex ministro della Repubblica. Tra le altre acquisizioni tricolori più o meno recenti **vale la pena ricordare quella di Plasmon da parte di New Princess (gruppo Mastrolia)** che ha riportato in Italia un marchio storico rilevandolo dal colosso Kraft Heinz. Il gruppo Ferrero non è certo tascabile ma è giusto rammentare lo shopping che l'ha portata a comprare negli Usa la Kellogg entrando così nel mercato americano della prima colazione. Bastano questi deal e nomi per certificare un ottimo stato di salute e una volontà di crescita da parte delle nostre multinazionali tascabili? Sicuramente no, sono



necessarie altre ricognizioni e indagini - ci sono tante imprese tentate dal vendere tutto ed aprire family office - ma intanto è **corretto mettere a patrimonio della reputazione dei nostri imprenditori operazioni come quella italo-giapponese comunicata ieri**. Se non altro fanno bene al morale.

7

## **Antimo Manzi -L'Italia non si spezzi tra Nord e Sud. Servono autonomia e coesione - Il Riformista**

Il 10 agosto del 1950 vengono emanate contemporaneamente due leggi che prevedono la predisposizione di piani per interventi e opere “*straordinarie*” nelle zone depresse e sottosviluppate d'Italia. **La prima legge è riferita alle aree del Mezzogiorno** nonché alle province di Latina e Frosinone, all'Isola d'Elba e ad alcuni Comuni della provincia di Rieti e del comprensorio di bonifica del fiume Tronto nelle Marche; **la seconda a quelle del Centro e Nord Italia**; nel Veneto i Comuni interessati sono l'84% della regione. Una coincidenza non casuale dei due provvedimenti. Non solo era necessario introdurre un **percorso accelerato per gli interventi straordinari nelle zone maggiormente arretrate** ma, molto probabilmente, non erano mancate pressioni per compensare la particolare attenzione verso il Mezzogiorno con altrettanti aiuti “*straordinari*” verso altre zone del Paese. Non mancavano già allora i “*Bossi*” in miniatura, ma sicuramente c'erano tanti “*Peppone*” che giustamente ricordavano come le condizioni dei contadini della “Padania”, a cominciare dalle paludi a nord-est del Po, non erano molto diverse da quelle dei “poveri Cristi” del Sud. Da allora, se ne è fatta di strada verso la crescita, ma la “*velocità*” non è stata uguale tra Nord e Sud. Anche **per facilitare lo sviluppo locale e il miglioramento dei servizi, nel 1970 sono istituite le Regioni a statuto ordinario**. E ancora una volta, **la “velocità” con cui hanno funzionato non è stata uguale**. Inoltre, da alcuni anni quelle del Nord chiedono maggiore autonomia, mentre quelle del Sud da sempre continuano a chiedere maggiori risorse dallo Stato. Il divario delle due velocità non è riconducibile solo agli effetti delle politiche economiche e finanziarie dei vari governi nazionali o delle grandi crisi internazionali. Così pure **non è determinante il confuso e contraddittorio processo di decentramento delle competenze statali** verso le Regioni, le Province e i Comuni, accompagnato dalle oscillanti posizioni tra i favorevoli e contrari al rafforzamento dell'autonomia regionale. **Sono, invece, due i “freni” che rallentano la velocità di crescita delle regioni meridionali**: la debole formazione di una classe dirigente politica e imprenditoriale, **l'incapacità a valorizzare e innovare il tessuto locale**, a cominciare dal “*capitale umano*”, disperdendo le risorse e non attraendo gli investimenti. Se ancora oggi nel Sud i servizi socio-sanitari sono non solo più costosi ma anche inefficaci, se **il sistema formativo scolastico e professionale continua a produrre risultati scadenti**, se i trasporti locali non riescono a raggiungere gli standard minimi di funzionamento è sempre tutta colpa “degli altri”? La legge per l'autonomia differenziata, temporaneamente congelata dalla recente sentenza della Corte Costituzionale, avrebbe contribuito a migliorare le “*velocità*” di crescita delle Regioni o accresciuto le differenze? **Un interrogativo a cui ognuno ha dato una risposta più per pregiudizio che per convinzione**, senza una seria riflessione sulle cause e responsabilità delle divaricazioni ancora esistenti nel nostro Paese. In questo ultimo scorcio di legislatura, non mancheranno tentativi di “*aggirare*” i paletti posti dalla alta Corte alla legge Calderoli, soprattutto perché la Lega ha un disperato bisogno di recupero di identità e di “*portare a casa*” il totem per cui è nata. **Molto dipende, anche, dal clima politico che si**

8



**determinerà dopo il referendum confermativo della legge “Nordio”.** Più si inasprirà maggiori saranno i rischi di rattoppi all’attuale legge per l’autonomia differenziata o di un suo rinvio alla prossima legislatura. Nel caso di un clima diverso e positivo, è auspicabile **un concreto confronto per sciogliere i “nodi” posti dalla Corte Costituzionale** e riprendere il tema di un’efficace riorganizzazione delle funzioni dei vari livelli istituzionali. **Si potrebbe ripartire dalla definizione delle competenze esclusive dello Stato** su alcune materie per assicurare l’effettiva omogeneità delle prestazioni a favore dei cittadini e per rafforzare le capacità strategiche dell’Italia nell’affrontare le grandi sfide aperte in Europa e nel Mondo, da quelle energetiche e tecnologiche alle grandi infrastrutture informatiche e di trasporto. **Si dovrebbe risolvere il grande equivoco dell’apparente abolizione delle Province** prevista dalla legge Del Rio e del destino delle Città Metropolitane, che sono ibride istituzioni senza rappresentatività. Infine, **le Regioni meridionali dovrebbero convincersi di cambiare passo e di assumere fino in fondo la “cultura delle proprie responsabilità”:** non possono pretendere che le altre si fermino perché le conseguenze sarebbero pagate, soprattutto, dal Sud. Invece, sembrano più interessate a nuovi assistenzialismi sprestando risorse e opportunità.

## 8

### **Marco Leonardi e Leonzio Rizzo – L'autonomia, i Lep (ora in manovra) e la grande trappola italiana - Il Foglio**

Come ogni anno, passata la buriana della legge di bilancio – quest’anno segnata dalla figuraccia sulle pensioni – **si scopre che il governo ha nascosto tra le pieghe del testo alcune scelte decisive.** Questa volta sono gli articoli 123–128, che per la prima volta **costruiscono in modo esplicito l’architettura operativa dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP).** I LEP sono gli standard minimi di servizi e diritti civili e sociali che ogni cittadino dovrebbe ricevere indipendentemente dal luogo in cui vive. Servono a garantire che sanità, assistenza, scuola, inclusione sociale e diritto allo studio non dipendano dalla fortuna geografica. (...) **Molti lep esistono già e i soldi sono trasferiti al livello istituzionale che gestisce la spesa.** I LEP possono essere statali, regionali o comunali. In questi anni la Commissione Cassese (di cui uno di noi, Rizzo, faceva parte) ne ha individuati oltre 250. Negli ultimi anni se ne è parlato molto, ma sempre in modo vago. Con questa legge di bilancio, invece, **i LEP smettono di essere uno slogan e diventano – almeno sulla carta – il possibile pilastro del futuro assetto istituzionale.** L’articolo 123 disegna il perimetro del sistema: sanità, assistenza sociale e una parte limitata dell’istruzione (diritto allo studio). **I LEP devono essere tradotti in fabbisogni standard, individuando il costo necessario per garantirli.** L’articolo 126 fissa parametri precisi: un assistente sociale ogni 5.000 abitanti, uno psicologo ogni 30.000, un educatore ogni 20.000. Manca solo di stabilire quanto costa oggi, domani ed in futuro un educatore ogni 20mila abitanti per poi trasferire in modo puntuale le risorse alle regioni che, tramite i comuni, gestiscono il servizio. **L’articolo 124 equipara i LEA della sanità ai LEP.** L’articolo 127 rafforza l’assistenza agli studenti con disabilità con diritti esigibili. L’articolo 128 consolida il diritto allo studio universitario con 250 milioni strutturali in più all’anno per le borse e un sistema nazionale di monitoraggio. **È una riforma seria, coerente con il PNRR e applicata a funzioni già oggi regionali.** Ma è anche l’apertura di **una sfida enorme,** forse impossibile da vincere. Prendiamo la sanità. Oggi il fondo sanitario nazionale è ripartito principalmente in base alla popolazione. Il monitoraggio, però, avviene sui LEA: tempi di attesa, pronto soccorso, cure garantite. **Se ora i LEA diventano LEP anche per il finanziamento, il criterio cambia**



**radicalmente:** le risorse dovrebbero essere assegnate in base a quanto costa davvero garantire quei servizi, non semplicemente in base agli abitanti. E qui emerge il problema: quanto costa davvero garantire a tutti un pronto soccorso senza code? O liste d'attesa accettabili? Nessuno lo sa, ma tutti sanno che costerebbe molto più di quanto oggi si spende. L'alternativa è che si fa finta di niente "all'italiana", i LEA diventano LEP come scritto in legge di bilancio ma poi questi ultimi non vengono quantificati e **le risorse continuano ad essere assegnate come prima in base alla popolazione.** E poi c'è l'autonomia regionale. I LEP e il relativo finanziamento, tramite la definizione dei costi standard, è anche la condizione necessaria perché alcune funzioni possano essere devolute alle regioni. I LEP dovrebbero servire a **impedire che l'autonomia differenziata produca disuguaglianze:** prima si fissano i diritti uguali per tutti, poi si possono trasferire competenze. Ma proprio per questo diventano lo strumento con cui l'opposizione può bloccare l'autonomia: se i LEP vanno finanziati seriamente e le risorse non ci sono, l'autonomia non parte. E il governo lo sa. Così l'Italia entra nel suo paradosso perfetto. **Se i LEP si fissano senza soldi, si proclamano diritti che non si riescono a garantire e si spacca il paese.** Se i LEP si fissano con i soldi, il bilancio pubblico non regge e l'autonomia diventa inattuabile. Ma anche se la funzione è statale e rimane statale una volta che hai fissato il lep lo devi finanziare per forza sennò tradisci un diritto fissato per legge. **In nessun altro paese prima si definiscono diritti sacri e costituzionali e poi si cercano le risorse.** Il buon senso imporrebbe l'opposto. Fino adesso anche in Italia si è fatto sostanzialmente l'opposto cioè il vincolo delle risorse del bilancio viene prima della individuazione di quanto ogni territorio debba ricevere, perché i Lep e i conseguenti fabbisogni non erano formalizzati per legge. Ora però si rischia di legarsi le mani alla definizione di alcuni diritti LEP (quelli definibili e quantificabili) cui poi dovrebbero seguire le risorse di bilancio. Così **in Italia il dibattito sui LEP rischia di diventare la più grande promessa irrealizzabile** della prossima stagione politica.

9

**Paolo Annoni - BYD SUPERA TESLA/ La "rinuncia" Usa all'auto elettrica che interroga anche l'Europa... - IlSussidiario.net**

**Il primo costruttore di veicoli elettrici al mondo non è più Tesla, che ha lasciato lo scettro al costruttore cinese BYD.** Mancava solo l'ufficialità perché il sorpasso era atteso da mesi, ma da ieri si possono chiudere ufficialmente i conti sul 2025. Nell'anno appena passato **BYD ha venduto 2,26 milioni di auto elettriche contro le 1,64 milioni** vendute da Tesla; il costruttore cinese ha aumentato le consegne del 28% rispetto al 2024, mentre la società fondata da Elon Musk ha chiuso con un calo del 9%. **Il costruttore americano ha patito la decisione dell'Amministrazione Trump di cancellare gli incentivi** per l'acquisto di auto elettriche, ma dentro e fuori dagli Stati Uniti Tesla ha subito la concorrenza dei costruttori cinesi che si sono fatti avanti con modelli di qualità a prezzi competitivi. **BYD, infatti, è la punta di un settore che negli ultimi anni è cresciuto velocemente** e che oggi conta marchi che fino a pochi anni fa nemmeno producevano auto. Se gli Stati Uniti di Trump volessero giocare la partita della leadership nel settore della mobilità elettrica oggi userebbero parte dei 2mila miliardi di dollari di debito aggiuntivo all'anno per finanziare gli incentivi. Invece, **non solo sembrano aver rinunciato alle auto elettriche ma alle tecnologie green in senso lato.** Due settimane fa uno dei principali operatori al mondo nel settore eolico offshore, l'europea Orsted, ha chiuso con un calo in doppia cifra perché l'Amministrazione americana ha deciso di bloccare per ragioni di



“sicurezza nazionale” il maxiprogetto eolico “*Revolution Wind*”. Il campo eolico, vicino al completamento, è in costruzione al largo dello Stato del Rhode Island. Appellarsi alla sicurezza nazionale per **fermare il progetto eolico è sembrato immediatamente una scusa per giustificare l’ideologia “anti-green” di Trump e della sua Amministrazione**. Ci sono però ragioni di ampio respiro che bisogna considerare. Pensiamo, per esempio, alla minaccia cinese di bloccare le esportazioni di terre rare che sono un pezzo importante delle nuove tecnologie. **Gli Stati Uniti scelgono scientemente di abbandonare l’elettrico perché è un settore che non controllano**, su cui altri hanno la leadership e puntano invece su una tecnologia, i motori a combustione e gli idrocarburi, su cui possono essere indipendenti. Dietro a questa scelta non c’è una valutazione su cosa sia green o meno o su quanto valga la pena spendere di più per avere tecnologie verdi. In un confronto a tutto campo che è già in atto è meglio **sviluppare piattaforme e tecnologie più autarchiche**; la priorità si sposta sulla sostenibilità geopolitica invece che su quella ambientale. Il sorpasso di BYD su Tesla, con **gli americani che rinunciano a competere per la leadership tecnologica sull’elettrico**, segna un’altra fase del confronto tra le due potenze che passa anche per la scelta di piattaforme tecnologie alternative. Esse vengono scelte sulla base di valutazioni che tutti sono ormai chiamati a fare. **Europa e Italia incluse**.

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)